

*Opusc. Gr.
384*

I PRIMI STUDI DI DANTE

PROLUSIONE

AD UN CORSO SULLA VITA E LE OPERE MINORI DI DANTE

LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

IL 3 DICEMBRE 1888

DA

MICHELE SCHERILLO



NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIÀ COLLEGIO DEL SALVATORE

1888

Estratto dal Vol. XIV degli Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti

Come Dante è il primo dei grandi poeti moderni, così può dirsi anche l'ultimo dei grandi antichi. Dico quanto a sentimento; chè, quanto alla forma latina, il Petrarca fu miglior fabbro di lui. Per Dante, il mondo di Livio e di Virgilio non è già una rievocazione o una riproduzione un po' rettorica, come fu per gli umanisti e in certa misura anche per lo stesso Petrarca; nel cui poema ti par di veder l'uomo moderno che si para con gli abiti splendidi di oro che ha ritrovati nella guardaroba dei suoi avi, comechè a costoso travestimento sia pure spinto da entusiasmo sincero. Per Dante, il classicismo non è un intarsio di emistichi virgiliani, o di reminiscenze di Stazio e di Lucano, o di rifacimenti di Silio Italico; ma il mondo antico è ancora il suo, sebbene un po' confuso tuttavia della nebbia medievale. Dante sente rivivere in sé « la sementa santa » di quei Romani che rimasero in Firenze quando essa era stata edificata; ed il suo spirito, come smarrito nella selva selvaggia della vita contemporanea, domanda conforto al maggior poeta dell'antica

Roma, e da lui apprende lo bello stile, ed impara a mente tutta quanta l'*Eneide*, che anche a lui come a Stazio fu « mamma e nutrice poetando. » — « La poesia dantesca — ha detto il Comparetti — è grande poesia di riflessione individuale, che si slancia ricisamente e s'innalza al disopra della poesia popolare o convenzionale: è poesia classica, non per imitazione dei classici, ma perchè raggiunge quel livello di nobiltà artistica che costituisce la classicità.....Ed è realmente tanto vivace quel sentimento della poesia antica nell'anima sua geniale ed essenzialmente poetica, ch'ei non ha punto d'uopo ad esprimerlo della lingua e della versificazione latina, anzi il volgare è per questo, come per ogni altro suo sentire, l'organo più simpatico per lui, il più opportuno, come infatti è il più naturale » (1). Ed il Comparetti stesso ricorda quella fra le tante immagini coniate da Dante che, senz'esser d'un classico, ha tutta la squisitezza della poesia classica:

Quale ne' plenilunii sereni

Trivia ride tra le ninfe eterne

Che dipingono il ciel per tutti i seni... (2)

Il Petrarca invece, tanto più largo e profondo conoscitore degli scrittori antichi da poter vantare che questi nonchè nella memoria gli eran passati indelebilmente nel sangue e nelle midolle (3),

(1) COMPARETTI, *Virgilio nel medioevo*, vol. I, p. 275-6, 265-6; Livorno, 1872.

(2) *Par.* XXIII, 25-7.

(3) « Legi apud Virgilium, apud Flaccum, apud Livium, apud Tullium, nec semel legi sed millies, nec cucurri sed incubui, et totis ingenii viribus immeratus sum. Mane comedi quod sero digererem; hausi puer quod senior ruminare. Haec se mihi tam familiariter ingessere, et non modo memoriae sed medullis affixa sunt, unumque cum ingenio

facta sunt meo, ut etsi per omnem vitam amplius non legantur, ipsa quidem haereant actis in intima animi parte radicibus, sed interdum obliviscar auctorem; quippe qui longo usu et possessione continua quasi illa praescripserim, diuque pro meis habuerim, et turba talium obsessus, nec cuius sint certe, nec aliena meminerim. » — PETRARCA, *De reb. fam.*, XXII, ep. II; p. 123, vol. III, ed. Fracassetti.

sente bensì per l'antichità un'adorazione da umanista, ma non ha la potenza di ricrearla e rinnovellarla di novella fronda. Nella sua anima ribollono frasi e periodi di Cicerone o di Livio o di Virgilio, che fin da fanciullo era venuto notando; ma ei si sente moderno, e presente già il dolore della vita e il dolore universale, cinque secoli prima che lo Schopenhauer e il Leopardi nascessero; e già fa centro del mondo sè stesso, le sue impressioni, i suoi sogni, e da essi tira argomenti per il concetto della vita in generale; già sente quella irrequietezza, quella infermità morale, quell'accidia, di che poi furono tormentati i moderni, pur essi tanto studiosi dell'antico; e già per la natura esteriore prova quel sentimento malinconico e malsano, che procede da un consapevole distaccarsi da tutto ciò ch'è umano per accostarsi a ciò ch'è natura. Certo, anche Dante ammirò e comprese la bellezza del mondo esteriore, ne sentì anzi « tutta l'armonia, n'ebbe impressioni schiette, nuove, innumerevoli », ma non s'obliò in esse, non se ne compiacque per loro medesime; e s'egli seppe ritrarle con parole potentissime, fu per « recar maggior luce e vigore a quella gran dipintura di fatti umani ch'è la *Divina Commedia* » (1).

Ho detto che il Petrarca ebbe una più larga e profonda conoscenza del mondo classico che non Dante; e, senza dubbio, ne va reso in gran parte merito alle squisite qualità della sua mente, ed anche del suo cuore in cui pulsava così fortemente il « latin sangue gentile ». Ma bisogna pur ricordare che, quando Dante morì, il Petrarca era un giovanetto a diciassette anni; e che dal 1321 al '74 corrono ben cinquantatrè anni, in cui « per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende » si suscitò un rigoglioso fermento di studi, e la vecchia coltura, fin'allora assopita in uno sconsortante letargo, ebbe gl'inquieti ed affrettati commovimenti di chi si accinge a destarsi da un lungo sonno. Certo, il Petrarca fu di quelli che più fortemente scossero la neghittosa perchè uscisse dal brutto torpore; ma non fu il solo, chè levarono la voce insieme con lui quegli insigni precursori del nostro Rinascimento, che furono il padovano Albertino Mussato (n. 1262, m. 1329), il vicentino Ferreto (n. verso il 1295, m. il 1337), e

(1) Cfr. ZUMBINI, *Studi sul Petrarca*, p. 70-1; Napoli, 1878.

pochi anni più tardi (nacque il 1331) Coluccio Salutati. E, solo nove anni dopo il Petrarca, era nato il Boccaccio, quel geniale dilettante innamorato della bellezza ovunque la vedesse fiorire, nel volto sorridente d'una regal principessa o nel tremolar della marina di Baja, o nei distici del prediletto Ovidio o nella severa terzina di Dante, o nell'esametro di Omero o nella pastorale di Longo Sofista.

Quando invece nacque Dante, erano — lo racconta il Boccaccio medesimo — « i liberali studii del tutto abbandonati, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente erano in poco pregio divenute, ma quasi dai più disprezzate » (1). Non s'insegnava che un po' d'arte di grammatica, quel tanto di latino cioè che potesse servire agli usi della vita ed a far comprendere le « barbare eleganze » dei notai contemporanei. In carte fiorentine del tempo troviamo ricordati varii nomi di maestri di grammatica, come un *magister Michael*, un *Gianninus*, un *Guido*, i quali son detti *doctores puerorum* o *magistri puerorum*; e da Coluccio vien fatta onorevole menzione di un dotto aretino, vissuto un secolo prima di lui, Geri, « cuius versus et epistolas — egli dice — satyrasque prosaicas non mediocriter commendamus » (2). Volle però la fortuna che proprio in quel torno, dopo l'infausta giornata di Benevento in cui la parte imperiale dovette abbassare il sacrosanto segno innanzi ai gigli gialli degl'invasori angioini, ripatriasse in Firenze un vecchio esule, ch'era stato dei più notevoli uomini del governo guelfo. Inviato ambasciatore del Comune al re Alfonso X di Castiglia, « per somuoverlo di passare — racconta il Villani —, promettendogli grande ajuto acciochè favorasse parte Guelfa », Brunetto Latini era sulla via del ritorno, pel « pian di Roncisvalle », quando gli fu dato il triste annunzio della disfatta toccata dai suoi a Montaperti; sicchè egli avea dovuto chinare il capo e rimanersi lontano dalla patria. Non tornò in Ispagna, ma passò invece i Pirenei e percorse la Francia, fermandosi probabilmente a Parigi. E quivi, negli ozi dell'esilio, s'era dato a leg-

(1) BOCCACCIO, *Vita di Dante*, ediz. Mari-Leone, p. 71; Firenze, Sansoni, 1888. — no Mussato, in *Giorn. Stor. della Lett. ital.*, vol. VI, p. 187-90.

(2) Cfr. NOVATI, *Nuovi studi su Alberti-*

gere ed a studiare specialmente quelle enciclopedie storiche e scientifiche; le quali, se non altro, ci fanno fede come un certo bagliore, per quanto fievole, di coltura era pur sempre durato anche nel più fitto delle tenebre medievali. Tradusse e commentò la *Rettorica* di Cicerone e compilò un'etica sull'*Etica* d'Aristotele; compose il *Tesoretto* e il *Favolello*, s'è vero che sia suo; e finalmente scrisse in francese di oïl la sua massima opera, *Li livres dou Tresor*, dove raccolse quanto più potette della scienza contemporanea (1). Con un sì ricco fardello adunque, ser Brunetto tornava a Firenze nel 1266. Portava qui, dove tutti gli animi eran rivolti ad ire di parte e a subiti guadagni, la luce blanda della scienza; e, prima di Dante ed a Dante per primo, spezzò il pane degli angeli. Il cronista popolare lo dice « un grande filosofo e sommo maestro in retorica, tanto in bene sapere dire quanto in bene dittare..., e cominciatore et maestro in digrossare i Fiorentini, et farli scorti in bene parlare et in sapere guidare et regere la Republica secondo la politica » (2). Salvo una certa enfasi, che proviene da un giusto senso di gratitudine e fors'anche dal ricordo del commovente episodio dell'*Inferno*, queste parole contengono un elogio più vero e più serio di quel che non si sia generalmente supposto (3). Il Villani non presenta Brunetto come un maestro di grammatica o di poesia, uno dei tanti *magistri puerorum*; chè in tal caso avrebbe ragione chi trova esagerati ed erronei gli appellativi di « cominciatore » e « digrossatore »; bensì come un uomo politico, il quale, non contento di quella maniera pratica e alla buona di guidare e reggere la Repubblica seguita dai suoi concittadini, avea cercato nei libri de' savii, antichi o contemporanei, le norme di un reggimento più alto e più razionale. E poichè anche allora, come nei bei tempi di Roma, l'eloquenza faceva parte della politica, egli avea studiata l'arte di retorica, « tanto in bene sapere dire, quanto in bene dittare », per « fare scorti » i Fiorentini nel governare la città secon-

(1) Cfr. SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, traduz. Renier; Firenze, Le Monnier, 1884. — c. X; Venezia, Giunti, 1559, p. 263.

(2) *Cronica di GIOVANNI VILLANI*, l. VIII,

(3) Questa nuova interpretazione è del mio maestro prof. D'Ovidio.

do la politica. Ser Brunetto insomma, secondo che ce lo dipinge il Villani, fu nella Firenze del milledugento quel che, colle debite proporzioni, era stato Cicerone nella Roma del primo Triumvirato. E così appunto, chi ben guardi, ce lo dipinge Dante. Anche nell'*Inferno* quel vecchio venerando non gli parla che di politica, come nel mondo, quando ad ora ad ora gli avea insegnato come l'uom s'eter- ni; e se d'una cosa ha da lamentarsi riguardo a quel « figliuol suo », gli è d'esser morto troppo presto perchè avesse potuto confortarlo a quell'opera del reggere la Repubblica a cui lo avea fatto scorto coi suoi insegnamenti (1).

I quali, dunque, non furon proprio letterarii! Nè l'arte del dir parole per rima Brunetto insegnò a Dante, nè l'arte di penetrare nella sentenza dei classici. E l'una e l'altra di queste due arti, invece, Dan- te le vide per sè medesimo.

Il primo e costante e vero maestro dell'Alighieri, quegli che fu la scorta fedele di tutta quanta la sua vita, che gl'ispirò tutte le sue opere, fu Amore. Giammai l'amore ha governato in così potente maniera il pensiero e il sentimento d'un uomo, giammai l'alta idea che dell'amore vagheggiò il genio di Platone ebbe un'espressione ed un'incarnazione più sublime, di quella di Dante. Egli è come una gemma brillantissima, che rifranga dalle sue faccette infinite, con iridescenze infinite, il raggio di sole che la illumina. Per lui tutto ciò ch'è nobile, grande, divino, è amore; e la teologia stessa diviene scienza dell'amore; e lo stesso Paradiso è per lui il luogo dov'è Bea- trice, e s'egli vi aspira, è perchè « la sua anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna ». Quella sua arte meravigliosa non è che il sorriso di Beatrice; allo « splendor degli occhi suoi riden- ti », anche quando non erano che un ricordo, l'alto ingegno del po- vero esule mendico avea vibrazioni e fremiti, che si risolvevano o in melòdi ineffabili o in terribili scoppi d'ira magnanima. « Quell'amo- re » — ha lasciato scritto in certi suoi appunti su Dante un giovane

(1) Cfr. il mio scritto *Accidia, invidia e media*, in *Nuova Antologia* del 1° e 15 n ov. 1888, p. 15 ss. dell'estratto.

venosino, il quale col sacrificio della vita provò quanto possa esser nobile il fine morale dello studio letterario rettamente inteso — « quel- l'amore era ingenuo ed ardente ad un tempo; era il capriccio d'un fanciullo e la passione d'un uomo; si nutriva di sogni e di visioni eteree, e generava pensieri e propositi virili » (1).

Quando il fanciullo Dante, estasiato dalla vista e dalle visioni della « gloriosa donna della sua mente », volle fare intendere le sue pa- role a lei, « alla quale era malagevole ad intendere i versi latini », ei ricorse a quei « dicitori d'amore in lingua volgare », che da pic- ciol tempo fiorivano, non più solamente in lingua d'oco ma anche in lingua di sè; e cercò d'indovinarne l'arte. Riuscì per tal modo a metter sù il primo dei suoi sonetti; al quale rispose, fra molti, Guido Cavalcanti, « e questo fu quasi il principio dell'amistà » di loro due. Guido, « più provetto di Dante, e carattere, com'era, risoluto, sde- gnoso e persino violento » (2), disdegnava il latino e fors'anche gli scrit- tori latini, Virgilio compreso. Era stata principalmente intenzione di Guido che l'amico suo scrivesse la *Vita Nuova* « solamente in vol- gare », non permettendogli, pare, neanche di riferire un po' più lar- gamente il latino delle *Lamentazioni* di Geremia! (3) Ma egli poi non seppe — e forse non a tanto insorgeva l'altezza del suo ingegno — disnebbiar la mente giovanile di Dante anche di quei pregiudizi in che questi era tuttora impigliato, e per gli angusti limiti tra cui ve- deva essersi ristretta la coltura del volgare italiano, e per la imper- fetta conoscenza che allora avea delle due letterature di Francia. Se pur l'Alighieri si arrende al consiglio del suo migliore amico di scrivere in volgare il suo libello erotico, ivi stesso ei si scaglia « con- tro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, concios- siacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire di amore » (4). Si scagliava, perchè quei rimatori eran pochi, o me- glio perchè pochi ne conosceva; ma quando potette estendere lo sguardo alla letteratura provenzale e alla francese, le quali non

(1) LA VISTA, *Memorie e scritti*, p. 308; li, Morano, 1878.

Firenze, 1863.

(3) *Vita Nuova*, XXXI.

(2) D'OVIDIO, *Saggi critici*, p. 351; Napo-

(4) *Vita Nuova*, XXV.

s'eran punto circoscritte alla poesia amorosa, e con gli anni gli fu cresciuto il coraggio, anche codesto residuo di pregiudizi teorici dileguò come caligine innanzi al sole. Così che, poco dopo, nella seconda delle sue opere, il *Convivio*, poté levare al volgare un inno ed annunziarlo « luce nuova e sole nuovo » (1).

Il sole che tramontava era il latino; il quale permise a Dante di « fuggire dalla pastura del vulgo », e se non di sedere alla beata mensa « ove il pane degli angeli si mangia », almen di stare « ai piedi di coloro che seggono », per ricogliere « di quello che da loro cade » (2).

« Morta la donna sua ch'era sì bella », ei racconta d'esser rimasto « di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non gli valea ». Sennonchè, dopo alquanto tempo, essendosi proposto di voler sanare, cercò di consolarsi nel modo che altri avea tenuto prima di lui. E si mise a leggere « quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e disacciato, consolato s'avea »; e « udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo », si mise a leggere anche quello. E avvegnachè, egli aggiunge, « duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella *Vita Nuova* si può vedere » (3).

Dopo il giugno del 1290 dunque, del tempo cioè in cui Beatrice morì, Dante si consacrò tutto agli studi, sforzandosi primamente d'entrar nella sentenza del *De consolatione* e del *Laelius*. Si badi però: non è già il latino di codesti due libri ch'egli dice di non aver compreso agevolmente da principio, nè l'arte loro. A ciò lo rendevano suppergiù esperto e la sua arte di gramatica e un poco del suo ingegno. Sì bene riuscì duro, a lui digiuno d'ogni filosofia, il comprendere tutto il valore di quel ragionamento squisitamente platonico con

(1) Cfr. per tutto ciò D'OVIDIO, *Saggi critici*, p. 351 ss.

(2) *Conv.* I, 1.

(3) *Conv.* II, 13.

qualche infiltrazione qua e là di dottrine aristoteliche. Certo, a noi non è facile determinare esattamente l'estensione ed i limiti di quell'arte grammaticale che Dante già possedeva; ma non è punto inverosimile ch'ei conoscesse, insieme coi libri di Donato o di Prisciano (1), anche qualche scrittore latino, specie poeta, più specialmente Virgilio. Anzi, se dal lungo studio dell'*Eneide* appunto egli avea tratto lo « bello stile », quel « dolce stil nuovo » col quale avea rotto il nodo che ritenne al di qua e il Notajo e Guittone e Buonagiunta, iniziando così l'« uso moderno »; e se le « nuove rime » ebbero principio con la canzone « *Donne che avete intelletto d'amore* », dove già balena un presentimento della morte immatura di madonna « desiata in l'alto cielo », e dov'è già quel misterioso accenno al viaggio ultramondano che il poeta sarà per fare: è più che lecito, parmi, congetturare che l'intimità di Dante col suo « maestro ed autore » cominciasse qualche anno prima del 1290. Nei versi anche più giovanili, anteriori a quella canzone, quel tanto di classico che vi può essere sarà forse dovuto unicamente all'ingegno del poeta, che già vedea molte cose quasi come sognando.

Sennonchè il vero periodo degli studi severi comincia per Dante dopo il '90; e furono i libri di Boezio e di Cicerone che gli dischiu-

(1) Veramente noi non sappiamo precisamente su qual testo Dante facesse i suoi studi grammaticali. Tuttavia è molto probabile che anch'egli studiasse (*Par.* XII, 137-8)

« quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano »,

e il cui nome era già divenuto il nome simbolico della gramatica. Nè par meno probabile che conoscesse l'*Ars grammatica* di quel Prisciano, ch'ei trovò poi nell'*Inferno* — e non se ne sa ancor bene il perchè — fra « letterati grandi e di gran fama » lerci del brutto peccato della sodomia (*Inf.* XV, 109). E confermerebbe ciò il passo d'una lettera del

Petrarca, dove si accenna a codesto di Prisciano come ad un libro che fosse generalmente fra le mani di chi cominciasse gli studi latini: « ... illa quidem « longanimis recordatio Prisciani gram- « matici iuvenilis lectio quot mihi libro- « rum peregrina nomina congesserit ». (*Famil.*, l. III, ep. 18; vol. I, p. 179).

sero il mondo della coltura classica. Mentre che in quei due volumi consolatorii ei cercava un conforto alla propria sciagura, in luogo di trovarvi solo argento, fuori della sua intenzione e « non forse senza divino imperio », ei vi rinvenne oro: « trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri ». La Filosofia, « ch'era già stata donna di quegli autori, di quelle scienze e di quei libri », come una fata benefica ammetteva il trasognato fedele della morta Beatrice nel mondo incantato dell'antica sapienza; e con la blanda carezza d'una donna gentile gliene additava i riposti tesori. E a Dante si allietano di nuova luce gli occhi stanchi ed affaticati dal continuo piangere, ed in quelle carezze trova lena e coraggio a concepire per la gloriosa sua donna un monumento poetico più eterno del bronzo.

« Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne già
Molte fiato a' piè del vostro sire;
Ove una donna gloriâr vedea,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima diceva: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì che fuori appare.
Questi mi fece una donna guardare,
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
S'egli non teme angoscia di sospiri » (1).

E per mirar meglio quegli occhi, egli cominciò « ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti, sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi (o di « tre mesi », come il Dionisi e il D'Ovidio (2) suppongono che si debba

(1) *Conv.*, II.

in *Nuova Antologia* del 15 marzo 1884, p.

(2) D'OVIDIO, *La Vita Nuova di Dante*, 25 dell'estratto.

correggere), cominciò tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva in lui ogni altro pensiero. » Già nella prosa della *Vita nuova*, messa insieme nei primi fervori di quegli studi dell'antichità, fra il 1291 e il 1292, spuntano qua e là, e per vero quasi mai spontaneamente, citazioni di antichi savii, specie poeti: son come le prime smanie di un erudito appena iniziato. Solamente perchè in un sonetto avea fatto parlar Amore « come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente ma come se fosse sostanza corporale », ei si crede in dovere di tirar fuori luoghi dell'*Eneide*, della *Farsaglia*, della *Poètria*, dei *Remedia amoris*, a comprovare la sentenza che « a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicatori » (1). La qual sentenza del resto, è inutile avvertirlo, non è niente più che traduzione di quella, a tutti nota, di Orazio nella *Poètria* (2). Ed in questo medesimo libro giovanile cita due volte Omero, l'una riferendo il verso dell'*Iliade*: « Ella non pare figliuola d'uomo mortale ma di Dio » (3); l'altra il principio dell'*Odisea*: « Dic mihi, Musa, virum. » (4) Povero Dante! ei non solo non conosceva quei poemi nel testo greco — e per trovare chi nell'alta e nella media Italia intendesse Omero nel testo bisogna arrivare fino al Boccaccio! —, ma non ne conosceva nessuna traduzione latina; nè a parer suo c'era luogo a sperarla. « Nulla cosa—egli dice—, per legame musaico armonizzata, si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia; e questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avèmo da loro » (5), cioè dai Greci. Rispetto ad Omero egli si trova proprio nella condizione del mendico accovacciato sotto la tavola, alla quale i magnati gozzovigliano e vanno in visibilio alle squisitezze che son loro imbandite; ed aspetta che una qualche briciola cada, per raccoglierla e libare anche lui di quelle vivande. Codeste due briciole omeriche, raccolte nella *Vita Nuova*, eran cadute a due di essi magnati, i quali

(1) *Vita Nuova*, XXV.

(3) *Vita Nuova*, II.

(2) « Pictoribus atque poetis Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. »

(4) *Vita Nuova*, XXV.

HOR. Poet. 9-10.

(5) *Conv.*, I, 7.

avean potuto a tutto lor agio sfamarsi su quei mirabili poemi. Aristotele, nel principio del VII libro dell'*Etica*, avea detto (cito da un'antica versione latina (1)): « Homerus Priamum de Hectore dicentem inducit, eoque valde erat bonus,

Non hominis mortalis filius ille
Esse videbatur, sed magna e stirpe deorum »;

e Orazio, « quasi medio del buono Omero », avea detto nella *Poëtria*, a proposito della maniera onde cominciare un poema (v. 140-1):

« Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
Dic mihi, Musa, virum..... ».

E se Dante dà qui del « buono » ad Omero, gli è perchè ei si sovviene appunto dell'oraziano: « quandoque bonus dormitat Homerus ».

Già in questo libello giovanile l'Alighieri si mostra informato delle « opinioni astrologiche » del tempo, e cita, Dio sa poi per qual tramite, Tolomeo (2); e già qui fa capolino, una volta sola, Aristotele, che non v'è nominato altrimenti che come « il filosofo ». (3) Sono, come ho detto, le prime smanie d'un erudito appena iniziato; chè, quando poi avrà corsa e ricorsa l'*Etica nicomachea* e parecchi dei libri di Cicerone e il *Timeo* e i trattati morali di Seneca, e avrà imparata a mente l'*Eneide*, e meditata meglio la *Farsaglia*, e lette e gustate le *Metamorfosi*, la *Tebaide*, e le *Satire* di Giovenale, ei non si contenterà più di questi accenni, ma la piena delle sue erudizioni dilagherà addirittura, nel *Convivio*.

Al quale, concepito « più virilmente », Dante affidava la sua riabilitazione presso quei molti a' cui occhi era apparito vile per avere nella « fervida e passionata » opera della giovinezza trattato sola-

(1) ARISTOTELIS *stagiritae libri Moralem totam philosophiam complectentes, cum AVERROIS cordubensis in Moralia nicomachia expositione*; Venetiis, ap. Iuntas, MDL; l. VII, c. I, p. 46.
(2) *Vita Nuova*, XXX.
(3) *Vita Nuova*, XXV.

mente di amore. Il « temperato » *Convivio* avrebbe fatta fede di quanta scienza fosse ricco quel povero esule, ed avrebbe indicato ai poco esperti quanta dottrina si nascondesse sotto il velame delle sue canzoni. Ma le due opere hanno qualcosa di comune, ed è la forma, quel caratteristico intreccio di prosa e di versi. Dante non la creava certo lui; la derivava invece del prediletto libro di Boezio. È vero che questi dal canto suo non faceva che derivarla dal *De nuptiis philologiae et Mercurii* di Marciano Capella, fiorito circa trent'anni prima; il quale alla sua volta non faceva che calcare i modelli della *satira varroniana* o *menippea*, di cui restano ancora le imitazioni di Petronio Arbitro e il *Ludus de morte Claudii* attribuito quasi sicuramente a Seneca. Ma è vero altresì che Dante non conobbe nè i libri di Capella nè il *Satyricon* di Petronio (1) e nemmeno forse la *satira* o *Apocolocyntosis* di Seneca morale. Del quale — e sia qui detto come fra parentesi —, anche quand'egli fu al sommo della sua dottrina, non conobbe, a quel che dalle sue opere si può ricavare, se non le lettere a Lucilio, il trattato *De beneficiis* e le *Naturales quaestiones*. (2) E poiché c'è dato sapere proprio dalla sua bocca ch'egli ebbe, subito dopo la morte di Beatrice, familiarità col libro di Boezio

che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lui ben ode (3),

neppur c'importa più molto che, fra il decimo e il tredicesimo secolo, e lo storico Liutprando (m. 972) e Goffredo da Viterbo (circa il 1190) e Benzoni aveano scritte, imitando Boezio, le loro cronache frammettendo versi alla prosa; che Alano de Lille (m. 1202) scrisse appunto in quella

(1) Alcuni frammenti del libro di Petronio, « *partiunculam Petronii* », furono scoperti in un'abbazia inglese dal quattrocentista Poggio Fiorentino; che li mandò subito in Italia, al Niccoli. — Cfr. TRAVERSARI, *Lat. epist.*, vol. I, prefaz. p. 29; Firenze, 1759.
(2) Cfr. il bel lavoro dello SCHÜCK, *Dantes classische Studien und Brunetto Latini*, in *Neue Jahrb. f. Philol. u. Paedag.*, XCII, 2^a, 1865, p. 264.
(3) *Par.*, X, 125-6.

forma il suo *De planctu naturae*, che divenne sì celebre durante tutto il medioevo; e finanche che lo stesso Brunetto Latini avea immaginato, ma par che poi non ne facesse più nulla, d'intercalare ai versi del suo *Tesoretto* brani di prosa volgare:—come, volendo renderci ragione della forma dell' *Ameto*, non c'importerà più nulla neanche di Boezio, bastandoci la *Vita Nuova*, e al più terremo conto, ma come di semplice notizia storica, del *canteable* in antico francese *Aucassin et Nicolette*. (1)

Senonchè, se per la *Vita Nuova* Dante attinse al libro di Boezio solamente la forma esteriore, pel *Convivio* invece vi attinge e forma e contenuto. L'esule fiorentino ha fatto sangue del suo sangue della dottrina e dell'arte dell'esule sepolto in Cieldauro. Nel *Convivio* Boezio ha la parte che Virgilio avrà più tardi nella *Commedia*; chè, siccome l'uno fu il poeta prediletto di Dante, così l'altro ne fu il prediletto prosatore. Tra loro due entra terzo il filosofo prediletto, Aristotele. (2)

Per noi moderni, il sentir da un uomo dell'ultimo medioevo dichiarar « non conosciuto da molti » il libro *De consolatione*, fa una strana impressione; e per poco non diamo del prosuntuoso a chi forse dall'ignoranza sua momentanea ha giudicato dell'ignoranza di tutti. Gli è perchè noi siamo troppo abituati a guardare il medioevo attraverso le opere di Dante, e non possiamo persuaderci subito, se altri non ci mette sull'avviso, che per esempio quell'*Eneide*, che Dante ha così familiare, altri suoi contemporanei, come Brunetto Latini o Guido Cavalcanti o Forese Donati, potevano non averla mai letta. (3) Anche

(1) Cfr. la mia *Introduzione* all'*Arcadia* di Jacobo Sannazaro, Torino, Loescher, 1888, p. CX e CXI.

(2) Non è però da omettere la giusta osservazione del FURNARI: « Se noverì— egli dice — le citazioni e dà retta alla « sua espressa professione di fede filosofica, egli s'inchina a chi tutti s'inchinavano allora, e riverisce, come se in-

« fallibile, l'autorità di Aristotele; la quale egli reputa unica e somma, pari all'autorità imperiale. Nondimeno, a guardare in fondo, ci trovi più tosto Platone ». *Del Convito di Dante Alighieri*, in *Dante e il suo secolo*, p. 451-2; Firenze, 1865.

(3) Cfr. il cit. mio scritto *Accidia* ecc., p. 19.

di Boezio siamo avvezzi a sentir ripetere ch'ebbe una grande popolarità nel medioevo; ma non ci domandiamo se prima o dopo di Dante, se in Italia o fuori. « Molti » dice il poeta che non conoscessero quel libro, non che fosse generalmente ignorato; e di quei molti non pochi eran forse italiani. Che oltre le Alpi fosse noto, è fuori dubbio; e lo provano, fra le altre cose, le non poche traduzioni nei varii volgari: in anglosassone, per opera, dicesi, del re Alfredo, morto il 906, il quale la compì con l'ajuto del suo maestro Asserio; in antico tedesco per opera del monaco Notkero di San Gallo, fiorito nel secolo XI; in fiammingo ed in volgare d'*oïl*. (1) Ma che ad ogni modo anche in Italia, anzi nella stessa Toscana, ci fosse stato, fino a un secolo prima, qualcuno che lo conoscesse, prova se non altro l'*Elegia de diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione* di Arrigo da Settimello, composta, intorno al 1192, sulla falsariga di Boezio. (2)

Una testimonianza, raccolta non si sa donde dal Voigt (3), ci vorrebbe dare ad intendere che Brunetto Latini in persona avesse tradotto quel libro in volgar fiorentino; ma la è senza dubbio falsa. Ad ogni modo però essa insinua nell'animo nostro il sospetto che Brunetto portasse con sè dall'esilio anche il *Boezio*, e che fosse stato proprio lui a farlo conoscere a Dante. Chè si può con una quasi certezza affermare esser egli stato dei pochissimi italiani che, nel secolo dell'Alighieri, ne avessero notizia; e probabilmente quel volume gli dovette venir la prima volta fra le mani a Parigi, dov'era reso popolare e dalle varie imitazioni e dalla traduzione in volgar francese di Jehan de Meung, che poi, dopo il 1268, continuò il *Roman de la Rose* di Guillaume de Lorris. Già nel *Tesoretto* ci vien fatto di sorprende-

(1) Cfr. la prefazione del PEIPER alla sua ediz. di Boezio, p. LI ss.; Lipsia, Teubner, 1871.—Mi piace avvertir di passata che il Peiper, nella nota terza a p. LIV, scambia il *Ninfale fiorentino*, cioè l'*Ameto*, col *Ninfale fiesolano*; del quale, scritto in ottave, ha ben ragione di dire che non ha che fare col libro di Boezio!

(2) Ma non affermerei per mio conto

che Dante sicuramente avesse cognizione di codesta *Elegia*; chè le somiglianze che altri vi ha notate con alcuni luoghi della *Commedia* a me sembra derivino unicamente dal fatto che tutti e due i poeti attingevano a una fonte comune!

(3) VOIGT, *Wiederbelebung d. kl. Alterthum*, p. 10; della trad. ital. del Valbusa (Firenze, 1888) p. 14.

re una derivazione da Boezio: la Natura, raffigurata nella bella donna che

Talor tocchava 'l cielo
Si cche pareva suo velo,
E talor lo mutava,
E talor lo turbava, (1)

è ad immagine della Filosofia confortatrice dell'esule di Pavia; la quale gli comparve come « mulier reverendi admodum vultus....., statura discretionis ambiguae, nam nunc quidem ad communem sese hominum mensuram cohibebat, nunc vero pulsare caelum summi verticis cacumine videbatur. » (2) E che proprio questa sia stata la fonte di Brunetto, lo comprova un passo del *Gran Tesoro*, dove, a proposito di talune qualità della Filosofia, si soggiunge: « perciocchè dice Boezio nel libro *Della consolazione* che egli la vide in sembianza di donna in tal abito e in sì meravigliosa potenza che cresceva, quando le piaceva, tanto che 'l suo capo aggiungeva di sopra alle stelle e sopra il cielo. » (3)

Sarà stato lui dunque, il Latini, a far conoscere al giovanetto Dante il libro di Boezio non conosciuto da molti; ma fu certamente Dante che, dopo un quasi oblio in cui quel libro era presso di noi caduto, ne rialzò le sorti, assicurandogli un'invidiabile fortuna nella Rinascenza italiana. Il volgarizzamento fiorentino, che ne fece nel 1332 Alberto della Piagentina stando rinchiuso nelle carceri di Venezia, è infarcito di versi e di frasi dantesche; anzi, quest'altro povero esule, nel dar ragione dell'opera sua, non sa far di meglio che parafrasare un celebre luogo del *Convivio*. « El qual verace e sovran libro della Filosofica Consolazione io — egli dice —, naufragato e senza legno che mi levi, percosso dal secco vento che vapora la dolorosa ruota

(1) *Tesoretto*, c. III, vv. 29-32; ediz. Wiesse (*Zeitschr. f. rom. Phil.*, VII, p. 338).

(2) I, 1; p. 4 ed. Peiper.

(3) *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato* da BONO GIAMBONI, I, c. I; ediz. Gaiter, Bologna, 1878, vol. I, p. 6-7.

che m' ha sommerso, rivolgendosi nell'animo, affaticato per le severe e disumane persecuzioni, memoria spesso di tanto famosissimo autore che in tribolazione posto consolasi, ho ridotto di gramatica in volgare, a utolitate de' volgari, che senza lettera hanno intrinseco abito virtuoso » (1).

Di quanta parte della dottrina e dell'arte sua Dante vada debitore a Boezio, avrò occasione di studiar prossimamente altrove. Mi piace intanto di far qui due osservazioni.

Nel *Convivio*, parlandosi delle ricchezze, si esce a dire: « Puossi vedere la loro possessione essere dannosa... Cagione è di male, che « fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso. Quanta paura è « quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere « l'aver, ma la persona per l'aver! Ben lo sanno li miseri mercanti « tanti che per lo mondo vanno, che le foglie che 'l vento fa dime- « nare li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lo cammino più breve. *E però dice il Savio: 'se vòto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe'...* E quanto odio è quello « che ciascuno al possessore della ricchezza porta, o per invidia, o « per desiderio di prendere quella possessione? » (2). Or questo luogo, come gran parte di tutto il trattato sulle ricchezze, Dante lo derivava quasi per intero dal libro *De consolatione*; dov'è scritto: « Atque divitiae possidentibus persaepe nocuerunt, cum pessimus quisque eoque alieni magis avidus quidquid usquam auri gemmarumque est se solum qui habeat dignissimum putat. Tu igitur qui « nunc contum gladiumque sollicitus pertimescis, si vitae huius callem vacuum viator intrasses, coram latrone cantares » (3). Parrebbe dunque che 'il Savio' di Dante fosse, in questo caso, Boezio: come, nel sonetto « *Amore e cor gentil sono una cosa* », 'il Savio' è certamente il massimo Guido Guinicelli, e il 'famoso Saggio' del c. I

(1) V. *Il Boezio e l'Arrighetto, volgarizzamenti del buon secolo ecc. per cura di*

6-7 del Prolago.

(2) *Conv.*, IV, 13.

(3) *De Cons.*, II, pr. 5, p. 39.

v. 89) e il 'Savio gentil' del c. VIII (v. 3) dell'*Inferno* è Virgilio, e i 'Savii' del c. XXIII (v. 8) del *Purgatorio* son Virgilio e Stazio. Senonchè, quasi a farlo apposta, già nella *Satira* X (v. 22) di Giovenale era detto:

« Cantabit vacuus coram latrone viator. »

E Dante di codeste *Satire* avea conoscenza diretta, e dall'VIII di esse attinse non poco di quanto ebbe a dire e nel *Convivio* e nella *Commedia* sulla « poca nostra nobiltà di sangue » (1). Anzi per quel « poeta satiro » ha un rispetto quasi superstizioso, così da esclamare, una volta che si permette una modesta osservazione al testo di lui: « e in questo, con reverenza il dico, mi discosto dal poeta » (2). Nella *Commedia* gli dà posto, quantunque morto ben centoventott'anni dopo Cristo, nel Limbo dell'*Inferno*, ascrivendolo alla « bella scuola » di quel Greco « che le Muse lattar più ch'altro mai » (3). E poichè Giovenale avea tanto encomiato il virgiliano Stazio:—

« Curritur ad vocem iucundam, et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Staius Urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur! »—; (4)

a lui il poeta della *Commedia* affida la nobile missione di far palese all'altissimo poeta dell'*Eneide* l'affezione del dolce poeta della *Tebaide*.

Sembra che si possa dunque supporre come più verosimile che col 'Savio' di codesto luogo del *Convivio* Dante voglia indicar proprio Giovenale: tanto più se si pensi che già in Boezio quel « *vacuus viator* » ha l'aria di una citazione, chissà se non anche avvertita da an-

(1) Cfr. *Conv.*, IV, 29; *Par.* XVI, 1 ss.

(2) *Conv.*, IV, 29.

(3) *Purg.*, XXII, 14 ss.

(4) *Sat.*, VII, 82 ss.

tichi chiosatori (1); e nel *Convivio* le parole del Savio son riferite insieme con altre di Lucano, e si trovano come incastrate fra due periodi presi di sana pianta dal secondo libro del *De consolatione*, ch'è citato subito dopo.

Ma a parer mio non si accenna sicuramente a Boezio colle parole di Francesca: « e ciò sa il tuo dottore ». Senza dubbio, prima di quell'anima affannata e dell'esule Dante, la dolorosa verità della sentenza:

« Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria »,

era stata profondamente sentita dall'esule di Pavia. Alla Filosofia, che per consolarlo gli richiamava alla memoria lo splendore degli irrevocati di, e ne concludeva: « adhuc te felicem negare non possis », il povero discacciato rispondeva: « sed hoc est quod recolentem vehementius coquit; nam in omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem » (2). Ma non all'esperienza di un amico del Re dell'universo fa appello la rea Francesca; sibbene a un dannato come lei, a quell'ombra ch'era lì con Dante, a Virgilio. Boezio era oramai beato e non l'avrebbe udita; nè ora, come una volta, avrebbe potuto sentire l'immensità di quel dolore, egli che, non più dalla felicità era passato alla miseria, ma da martirio e da esilio era salito alla pace celeste. Virgilio invece, che divien tutto smorto nel rimettere il piede nel cieco mondo, Virgilio sa tutto lo strazio che Francesca prova nel ripensare al dolce sole. Intendendo come se il dottore fosse Boezio, l'amara sentenza diverrebbe un'arida citazione messa lì a far da epigrafe a una storia d'amore; senza dire che un passo di quel libro non conosciuto da molti sulla desiata bocca della

(1) Il Peiper, certo, se n'accorge. V.

p. 238.

(2) *De Cons.*, II, pr. 3 e 4; p. 30 e 32.

lettrice del tenero romanzo di Lancillotto, per quanto poco conferirebbe alla mirabile bellezza poetica di quell'episodio, per tanto riuscirebbe una peregrina notizia per la storia della coltura! Francesca non sa chi il suo interlocutore sia: le basta per aprirsi a lui il vederlo grazioso e benigno e pietoso del loro male perverso, nè quindi può indovinare che Dante avea letto Boezio e se n'era fatto il suo dottore. Senza che ne abbia coscienza, essa ripete una massima che già era venuta in mente a quell'antico infelice; ma il dottore da lei invocato è quell'altro, eternamente infelice, che fa da duca al suo interlocutore. E già Dante avea per proprio conto chiamato suo dottore Virgilio pochi versi prima (v. 70), e lo richiamerà così due volte nel c. XVI dello stesso *Inferno* (vv. 13 e 48) e due volte nel XXI del *Purgatorio* (vv. 22 e 131), e lo chiamerà 'l'alto dottore' nel XVIII del *Purgatorio* medesimo (v. 2).

Che anche il *Laelius* di Cicerone fosse da molti ignorato nell'Italia del milledugento, Dante non dice; pure, dalle sue parole si può facilmente dedurre che non fosse di quei libri che andavan per le mani di tutti. E difatto le opere di Cicerone, specie le oratorie, non erano allora punto così comuni come il successivo Rinascimento ci potrebbe far credere. La fama dell'uomo, certo, restò a galla pur sulla più nauseante palude medievale; ma la era affidata oramai alla tradizione, al grido popolare, e non isgorgava più dalla diretta conoscenza di quelle opere. Nè ciò durò solo fino ai tempi di Dante; chè nel 1345 quel grande amico ed ammiratore di Marco Tullio che fu il Petrarca, in una delle curiose sue lettere ai grandi antichi, gli scriveva dal romitaggio di Valchiusa: « Fama rerum tuarum celeberrima, atque ingens et sonorum nomen; perrari autem studiosi, seu temporum adversitas, seu ingeniorum hebetudo et segnitias, seu, quod magis arbitror, alio cogens animos cupiditas, causa est. Itaque librorum aliqui (nescio an irreparabiliter) nobiscum, qui nunc vivimus, nisi fallor, procul dubio periere: magnus dolor meus, magnus saeculi nostri pudor, magna posteritatis iniuria » (1). Ed è precipuamente al

(1) *Famil.*, l. XXIV, ep. IV; vol. III, p. 266.

lungo studio e al grande amore con che il Petrarca rifrugò per tutte le librerie d'Europa, che a noi ora è dato di posseder tanta parte delle opere ciceroniane. Con che ardore egli scriveva dovunque fuitasse un fortunato possessore di qualcuno di quei volumi; non importava se poi non riuscisse ad ottener se non un duplicato, chè anche di questi egli avea bisogno per ricostruire un testo più genuino. E quando un codice fosse posseduto da un qualche umanista che non voleva cederglielo, egli si sobbarcava alla non lieve fatica del ricopiarlo di suo pugno; giacchè fin di discreti copisti si difettava in quel tempo. Nel restituire, dopo quattro anni, a Giacomo Fiorentino uno di codesti codici contenente parecchie Orazioni, gli diceva: « Tanta dilationis causa scriptorum haec intelligentium ingens raritas atque penuria; quam iactura studiorum incredibilis consecuta est, dum quae natura obscura erant, intelligibilia desierunt esse, novissimeque neglecta prorsus ab omnibus, periere » (1). Tutti i suoi amici erano sguinzagliati in traccia di antichi manoscritti, specie di Cicerone. « Tu vero—scriveva al fratello Gerardo—, si tibi carus sum, aliquibus fidis et litteratis viris hanc curam imposito. Etruriam perquirant, religiosorum armaria evolvant, caeterorumque studiosorum hominum, si quid usque emergeret, leniendae, dicam, an irritandae siti meae idoneum... Quoque vigilantior fias, scito, me easdem preces amicis aliis in Britanniam Galliasque et Hispanias destinasse » (2).

Il *Laelius* è dei libri che il Petrarca meglio conosceva. Oltrechè lo cita nella enumerazione delle opere ciceroniane contro quel francese detrattore delle glorie italiane— ed una tal citazione non potrebbe esser prova sufficiente a convincerci ch'egli ne avesse una vera ed intima conoscenza, poichè v'è nominato con altre opere di cui e noi e lui non sappiamo che i semplici titoli e qualche frammento (3)—,

(1) *Famil.*, l. XVIII, ep. XI; vol. II, p. 97.

(2) *Famil.*, l. III, ep. XVIII; vol. I, p. 180.

(3) *Epistola contra Gallum*:—« Non scripsit Tullius phisicam. Addo ego: nec ethicam. Non scripsit Varro methaphisicam.

Addo ego: nec problemata. Sumus enim non graeci, non barbari, sed itali et latini. At scripsit Tullius officiorum libros: illa ethica sua. Scripsit de re familiari sive de domo sua: illa yconomica sua.

in una delle sue lettere dice che, leggendo Cicerone, ei vedeva popolarsi il suo Elicona transalpino di tutti quegli eroi ed amici illustri che pigliano parte alle questioni filosofiche o alle discussioni epistolari del grande Arpinate, e, fra gli altri, « aderant— egli aggiunge— *Laelius* et Scipio, cum quibus et verae *amicitiae* et optimae Reipublicae formam dabat. » (1) Ed in un'altra lettera, diretta proprio a Cicerone, ci occorre una prova anche più efficace che il Petrarca avesse familiare quel libello. Riscrive al prediletto dei suoi autori perchè voglia perdonargli l'accusa lanciatagli d'incostante; e soggiunge: « verum enim, ut ipse soles dicere, quod ait familiaris tuus in *Andria*: 'Obsequium amicos, veritas odium parit'. » (2) Or queste parole si riferiscono appunto a un passo del *Laelius*, dov'è detto: « in *Andria* familiaris meus dicit: 'Obsequium amicos'... » ecc. (3)

Ed anche di questo libello ciceroniano non mi par punto inverosimile supporre che a Dante avesse data notizia il vecchio Brunetto. Il quale, benchè rimpinzasse quella sua indigesta enciclopedia di sentenze di autori che non aveva mai letti, di Cicerone, come anche forse di Sallustio e di Seneca, mostra d'aver una talquale conoscenza.

Scripsit de republica, de re militari: illa politica sua est. At Gallus titulos suos graecos amat. Et quivis scientiam forte nec graecam habeat nec latinam, magnum se aliquid credit dum phisicam ructuat, methaphisicam sputit. Non scripsit phisicam Tullius. Scripsit autem de legibus, de achademicis, de laude philosophiae librum, quo se ad rectum iter vitae et ad studium veritatis adiutum ingenue predicat Augustinus, quod de Aristotele numquam dixit. An de philosophorum vel gallicorum aliquo dixerit, ego nescio; adversarius forsitan meus scit laudum anceps sollicitus gallicarum. Non scripsit Tullius phisicam. Sed scripsit de excellentia mundi, de natura deo-

rum, de divinatione, de fato, de gloria, de senectute, de amicitia, de consolatione, de tusculanis quaestionibus, de fine bonorum et malorum, partitionum, topicorum, de oratore, de optimo genere dicendi, de optimo genere oratorum, rhetoricorum duo volumina, tria autem epistolarum, orationes innumeras, quibus par elogium numquam fuit. Stupet barbarus ad haec nomina peregrina: cum tam pauca de multis attigerim, et maior multo rerum quam nominum fulgor sit».

(1) *Famil.*, l. XII, ep. VIII; vol. II, p. 189.

(2) *Famil.*, l. XXIV, ep. IV; vol. III, p. 264.

(3) *Laelius* (ed. Müller, Lipsia, 1887), c. 24, 89, p. 191.

Per lodare il « valente sengnore » a cui dedicò il *Tesoretto*, gli dice fra le altre cose:

« E poi, quando venite
 Che voi parole dite
 In consiglio o 'n aringha,
 Par ch'agiate la lingua
 Del buon Tulio romano,
 Che fu in dir sovrano:
 Si buon chominciamento
 E mezzo e finimento
 Sapete ongnora fare,
 E parole acordare
 Secondo la matera,
 Ciascuna in sua manera. » (1)

Del qual Tullio romano, « li très sages et li miex parlans hom dou monde et maistres de rectorique » (2), Brunetto tradusse nel suo *Tesoro* cinquantuno capitoli del libro *De inventione*, inframmettendovi qua e là altre sentenze desunte dai soliti zibaldoni medievali. (3)

Ma fino a che punto conoscesse anche le altre opere ciceroniane, non c'è permesso indovinare; chè, certo, non può reputarsi un sicuro indizio il trovarne ricordata una qualche frase o il titolo, fra tanta farragine di citazioni più o meno malconce. Ad ogni modo però non è assurdo supporre che il *De amicitia* non gli restasse ignoto, o anche il *De senectute*, il *De finibus*, i *Paradoxa* e chissà anche il *De officiis*: tutti libri codesti che furon familiari a Dante, più ancora del *De inventione* ch'ei non cita se non due sole volte (4), se pur la lettera a Cangrande si può dir proprio sua.

(1) *Tesoretto*, c. I, 43-54.

(2) *Tresor*, l. I, p. 1, c. 36; p. 45 ediz. Chabaille.

(3) Cfr. SUNDBY, op. cit., p. 187 ss.

(4) Cfr. SCHÜCK, o. c., p. 264. — Lo Schück non ricorda pei *Paradossi* se non quel luogo del tr. IV, 12, del *Convivio*, dov'è riferito un lungo brano del *Paradoxon*.

Ed a questo proposito è curioso fermarsi un momento sur un notevole particolare. Cicerone, scorrendo nel *De officiis* di quel natural pudore che non ci permette di far palesi alcuni usi della vita e neanche di indicarli coi lor propri nomi, aggiunge: « quodque facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscenum est. » (1) Dante si rifabbrica a modo suo codesta sentenza, ed esce a dire: « oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere!... quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo degli *Ufficii*, ' nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare '. » (2) E finqui poco male; ma il male grosso è quando nel *Tesoro* noi ritroviamo quella stessa sentenza travisata proprio nella maniera ond'è nel *Convivio*, e per di più attribuita a Socrate! « Socrates dit: ' ce qui lait à faire, je ne croi pas qu' il soit bon à dire ' »! (3) Si vorrebbe da ciò subito concludere che ser Brunetto dunque non conobbe quel libro del suo Tullio. Sennonchè si rischierrebbe di non coglier nel vero; chè quella parte del *Tesoro*, attinta quasi tutta al *Moralium dogma* di Gautier de Lille salvo qualche aggiunta cavata da altra fonte, è, com'ebbe già a notare il Sundby (4), piena di nomi scambiati e di false attribuzioni. E d'altra parte poi, fra le sentenze che Brunetto aggiunge di suo, ce n'è una che al Sundby sembra proprio ch'ei la cavasse dal libro ciceroniano: « Li maistres dit: porce « que dons n'a font, doit chascuns garder son aise et son pooir » (5); e Tullio avea scritto: « largitionem fundum non habere. » Tuttavia anche qui è da notare ch'ei può non essere indispensabile che Bru-

I. Ma anche quel celebre passo del *De vulgari eloquentia* (I, 6): « Nos autem, « cui mundus est patria, ...quamquam Sar- « num biberimus ante dentes, et Floren- « tiam adeo diligamus, ut quia dileximus, « exilium patiamur iniuste, ratione ma- « gis quam sensu, scapulas nostri iudi- « cii podiamus », deriva, nè so di altri che l'abbia notato, dal *Paradoxon* II, in cui si dice: « Mors terribilis iis, quo- « rum cum vita omnia extinguuntur, non

« iis quorum laus emori non potest; exi- « lium autem illis, quibus quasi circum- « scriptus est habitandi locus, non iis « qui omnem orbem terrarum unam ur- « bem esse ducunt ».

(1) Cic., *De off.*, l. I, 35; p. 43-4 ediz. Müller, Lipsia, 1884.

(2) *Conv.*, IV, 25.

(3) *Tresor*, p. 358 ed. Chabaille.

(4) SUNDBY, op. cit., p. 157 ss.

(5) Cfr. SUNDBY, p. 166.

netto attingesse a Cicerone, giacchè questi medesimo dà quella frase per un trito proverbio, « id quod a nostris hominibus saepissime usurpatum iam in proverbii consuetudinem venit » (1); e per verità non sarebbe prudente dar valore assoluto di prova giusto a un proverbio, che potrebbe esser pervenuto alle orecchie del notajo fiorentino anche per altra via.

Chechè sia però dei limiti fra cui si contenne la notizia che delle opere di Cicerone ebbe Brunetto, gli è per noi un fatto degno di nota che l'Alighieri non se ne mostra fervido ammiratore. Negli scritti minori, pur citandolo spesso, non gli rivolge mai una di quelle espressioni di riverenza e di viva simpatia, quali ha soprattutto pel « maestro di color che sanno »; ed anzi, perfino quel cotale affetto, onde, specie nel *Convivio*, egli si sentiva attratto verso alcune delle opere di lui, par che sia andato a poco a poco scemando. Nella *Commedia*, il nome di Tullio non v'è che appena ricordato una volta sola, ed insieme con quello di tanti altri, più o meno ignoti al poeta, che, giacenti sul prato di fresca verdura, fanno, nel Limbo, onore al « maestro dell'umana ragione »:

e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale.

« Flenda nempe viri sors! », esclamerà più tardi il Petrarca, scontento di non poter annoverare il suo prediletto autore fra i Santi Padri. « Christum, fateor, nosse non potuit, paulo ante rebus humanis exemptus quam Christus Deus homo fieret... Nam ut altissimi et divini prorsus fuerat ingenii, si vidisset Christum aut nomen eius audivisset, quantum ego opinor, non modo credidisset in eum, sed eloquio illo incomparabili Christi praeco maximus fuisset. » (2) Ed in questo giudizio del Petrarca convenivano i migliori fra gli antichi dottori della Chiesa, quali Lattanzio e lo stesso sant'Agostino (3); e nel Ri-

(1) Cic., *De off.*, l. II, 15; p. 75.

(2) *Famil.*, l. XXI, ep. 10; vol. III, p. 86-7.

(3) Secondo Lattanzio, Cicerone è dei filosofi pagani quello che più da vicino ha presentite le dottrine di Cristo. « Ci-

nascimento Erasmo ardirà dimostrare, in una sua prefazione alle *Tusculanae*, che Cicerone è salvo (1). Per Dante, no: anche Tullio,

cero » — egli dice (*Div. Inst.*, l. I, c. 5)—
« Deum frequenter confitetur, ac supremum vocat in iis libris, quos *De legibus* scripsit; ab eoque regi mundum argumentatur, cum disputat *De natura Deorum*. . . Quid autem sit Deus, in *Consolatione* definit. » E altrove (l. I, c. 2): « Sed et M. Tullius, quamvis Academicæ disciplinae defensor esset, de providentia gubernatrice rerum et multa saepe disseruit, Stoicorum argumenta confirmans et nova ipse afferens plurima. » Cicerone, « non tantum perfectus orator sed etiam philosophus » (l. I, c. 15) anzi « romanae philosophiae princeps », nel libro *De natura Deorum*, « commentitios ac fictos deos arguit, quorum cultus, superstitiones paene aniles esse testatur; falsis opinionibus erroribusque turbulentis implicatos esse homines queritur. «...Quid ergo a nobis expectatur amplius? num eloquentia superare possumus Ciceronem? minime id quidem, sed fiducia illi defuit ignorantia veritatem; quod ipse simpliciter in eodem opere confitetur. Ait enim facilius posse se dicere quid non sit, quam quid sit: hoc est, falsa se intelligere, vera nescire. » (l. I, c. 17). E dopo di aver una volta rimproverato il suo « perfectus orator summusque philosophus » dell'alto concetto in che questi avea l'umana filosofia (l. III, c. 14), Lattanzio, nel passare a discorrer di Seneca (c. 15), incomincia: « Eodem ductus errore Seneca (quis enim veram viam teneret, errante Cicerone?)... »

È poi risaputo che in quel libro, nel quale sant'Agostino parlò di sé, testimoniando « per lo processo della sua vita,

la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo », la grandissima utilità che « segue altrui per via di dottrina » (*Conv.*, I, 2), il santo vescovo confessava che alla dottrina appunto era stato rivolto dalla lettura d'un libro di Cicerone: « Inter hos ego, imbecilla tunc aetate discebam libros eloquentiae, in qua eminere cupiebam fine damnabili et ventoso per gaudia vanitatis humanae; et usitato iam discendi ordine perveneram in librum quemdam cuiusdam Ciceronis, cuius linguam fere omnes mirantur, pectus non ita. Sed liber ille ipsius exhortationem continet ad philosophiam, et vocatur *Hortensius*. Ille vero liber mutavit affectum meum, et ad teipsum, Domine, mutavit preces meas, et vota ac desideria mea fecit alia. Viluit mihi repente omnis vana spes, et immortalitatem sapientiae concupiscebam aestu cordis incredibili; et surgere coeperam ut ad te redirem. Non enim ad acuendam linguam... referebam illum librum, neque mihi locutionem, sed quod loquebatur persuaderat. » (*Confess.*, l. III, 7).

Mi par curioso notare una frase del Petrarca (p. 85). « Neque enim vereor—egli dice—ne parum Christianus sim, si Ciceronianus fuero. » Osa rimbeccare, come si vede, il famoso rimprovero che san Gerolamo s'era fatto fare in visione da Dio giudice: « Mentiris, ait; Ciceronianus es, non Christianus! » (*Epist.* XVIII, ad *Eustochium*).

(3) Cfr. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo*, vol. II, p. 260 ss.; Torino, Loescher, 1883.

come del resto lo stesso Seneca e lo stesso Virgilio, per non aver conosciuto Dio, resterà lì, nel Limbo, a vivere in un eterno desiderio senza speranza.

Pure, un'ultima traccia della lettura giovanile del *Laelius* è rimasta nella *Commedia*. Cicerone aveva detto che nessuna peste è nelle amicizie peggiore dell'adulazione; che anzi non può aver luogo amicizia dove all'un amico ripugni di sentirsi dire la verità e l'altro sia pronto a mentire. Nè — egli aggiungeva — l'adulazione dei parassiti nelle commedie ci riuscirebbe piacevole se non vi fossero i *militēs gloriosi*.

« *Magnas vero agere gratias Thais mihi?* »

« Satis erat respondere: 'magnas'; 'ingentes', inquit. » Citava, come si vede, un passo dell'*Eunuchus* di Terenzio (III, 1), il passo appunto d'una scena fra un *miles gloriosus* e il suo parassito. Ora Dante da queste poche parole ha cavato una di quelle macchiette ch'ei va con tant'arte sbizzando qua e là intorno alle principali figure del suo poema. Sennonchè le ha stranamente frantese. Ei non conosceva « Terenzio nostro antico » altro che per fama (1), nè poteva quindi sapere che il verso riferito da Tullio fosse d'una di quelle commedie. E par proprio che qui egli scambi una qualunque Taide, amanza d'un qualunque smargiasso da commedia, con la famigerata Taide ateniese; la quale, ebra, consigliò l'ebro Alessandro d'incendiare

(1) Dante non ricorda mai nè il nome nè una qualche sentenza di Terenzio nelle sue opere minori; e nella *Commedia* non lo nomina che quest'unica volta

(*Purg.* XXII, 97). Si potrebbe — osserva lo Schück (p. 262)—supporre che avesse presenti i versi degli *Adelphi* (V, III, 17-8):

« Non aequom dicis, non; nam vetus verbum hoc quidem est:
Communia esse amicorum inter se omnia »,

quando, nel *Convivio* (IV, 1), diceva: « per che in greco proverbio è detto: 'degli amici esser deono tutte le cose comuni' ». Ma invece Dante non facea anche qui se

non riferir in volgare le parole di Cicerone: « ut in Graecorum proverbio est, 'amicorum esse communia omnia' ». (*De off.*, I, 16; p. 19).

la reggia de' Persiani in Persepoli, a quel che racconta Quinto Curzio (1). E non le assegna più nell'Inferno un posto dove potesse convenientemente scontare le sue colpe di lussuria, bensì la getta nel lurido fosso del secondo cerchio di Malebolge pei peccati di adulazione, di che gli pareva risultasse rea dal passo allegato da Cicerone; chè egli immaginò, non riconnettendo il verso al periodo che lo precede dove s'è parlato di *milites gloriosi* e di parassiti da commedia, che quel dialoghetto fosse proprio fra la celebre Taide e il drudo suo, e fosse quindi lei che, invece d'un semplice *magnas*, risponde l'adulatore *ingentes!*

Taida è . . . che rispose

Al drudo suo, — quando disse: ho io grazie

Grandi appo te?, — Anzi maravigliose!

Ma nè maravigliose nè grandi grazie potrei trovar io appo voi, se pretendessi tenervi ancora qui per indicarvi ad uno ad uno quei pochi libri che dovettero formare la biblioteca di Dante, e fino a che punto ei li leggesse e dove li frantendesse. Son piene oramai tutte le carte; e, per quanto possa a me parer dolce l'impresa di rovistare, fra sì lieta e dotta compagnia, in quei vecchi codici donde una così viva e limpida ed eterna vena di poesia seppe far zampillare l'alta fantasia di Dante,

Non mi lascia più gir lo fren dell'arte,

e più ancora il freno della discrezione.

(1) *Histor.*, l. V, 7. Non saprei però affermare che di Curzio Dante avesse conoscenza diretta.